



**IN UN LIBRO MEZZO
SECOLO DI IMPEGNO**

A destra, don Colmegna, 74 anni, nella biblioteca di Casa della Carità. Sopra, la copertina di *Una vocazione controcorrente* (Saggiatore), in libreria dal 14 marzo, manifesto di quella che definisce «obiezione di coscienza culturale»: l'urgenza di non stare in silenzio.



EMOZIONI IN COMUNITA

A sinistra, la volontaria Livia Patti, 68 anni, dà lezioni di italiano al ventiduenne Seidou Bangoura sotto gli occhi di don Colmegna. Sopra, il pranzo con So-stare, una "casa nella casa" per persone fragili. Sotto, la visita inaspettata del cardinale Carlo Maria Martini (1927-2012) alla comunità Parpagliana (a Sesto San Giovanni, Milano) nel 1982.



➔ gratuità». In una vita, quella di Colmegna, dove il tema dei poveri è stato vissuto come una «Riappropriazione personale in cui "diventare poveri" e "la Chiesa povera tra i poveri" non sono slogan, ma le fondamenta di un luogo ideale e reale di condivisione, fraternità, familiarità e fatica».

Parole che hanno nutrito e realizzato la sua vocazione. Lui che a 15 anni ha lasciato l'istituto tecnico a cui era iscritto ed è entrato in seminario, pur scontentando in parte i genitori che speravano in un aiuto economico. «Alle 6.30 del mattino ero in chiesa per pregare, vivevo dentro a un ritmo che ha segnato la mia strada. Lì ho imparato che **quando hai in mente qualcosa perché si realizzi devi metterci dentro tutto**. Così è stato per gli anni, nel periodo "caldo", in cui sono stato prete in Bovisa. Mi colpì il detto di una famiglia meridionale: "In un sacco di noci ci sta un sacco di miglio". La passione, ma anche la disciplina dei sentimenti, degli obiettivi. Questo è il rigore che mi ha dato un'educazione ritmata dalla semplicità e dalla sobrietà».

Anni turbolenti, quelli nella periferia operaia di Milano, «in cui non ho mai partecipato alla contestazione della Chiesa, facendo mia la lezione di don Milani: "Nonostante tutto ho scelto e rimango"», a cui è seguito l'incontro

determinante con l'allora arcivescovo Martini. «Quando gli scrissi che volevo condividere fino in fondo il mio modo di essere legato ai poveri, anche facendo l'operaio, mi fece andare da lui tre giorni a Viboldone per pregare insieme e, al termine, mi mandò a Sesto San Giovanni a vivere l'esperienza della Parpagliana, di accoglienza di disabili e persone sofferenti. **Li imparai a "vivere con", a diventare amico, a "portare dentro" la mia vita che è un passaggio ulteriore, che non è condivisione di potere, ma di familiarità**. Una storia fatta di nomi e di volti che sono quelli che mi scrivono ancora, con cui ci incontriamo, **amici che hanno in loro il peso della storia**».

Ed è proprio pensando a quell'esperienza che, dopo undici anni da direttore della Caritas, «anni vissuti secondo il mandato di una carità non predicata, ma agita», Martini destina don Virginio alla Casa della Carità: «Avendo nel cuore di renderla **uno sguardo sulla città, una cultura di cittadinanza** molto forte. Carità che riempie la giustizia e la oltrepassa, là dove c'è quella che Martini chiama "l'eccedenza della carità", la follia della carità». Una Fondazione che ha come garanti il sindaco e l'arcivescovo pro tempore, «in cui non esiste niente di privato perché **i poveri domandano**

cittadinanza, costruzione di giustizia carica di sentimenti e di fraternità.

La traduzione della Chiesa ospedale da campo, che diventa profezia «perché capace di far intravedere il futuro».

Oggi don Virginio a 74 anni sente più che mai «il bisogno di rielaborare, rileggere e pregare. Di silenzio». E ha un ultimo sogno: «**Son (ovvero Speranza oltre noi)**, un'associazione nata a gennaio del 2017 da alcune famiglie del quartiere Adriano per dare concretezza a quel «dopo di noi» che i genitori si impegnano e sperano di costruire per i figli disabili». Per onorare i tanti incontri di questo sacerdozio «penso su tutti a Sergio, in Bovisa, che ha segnato la mia vita di fede. Spastico, non credente dichiarato e arrabbiato con Dio, di cui alla fine riuscivo solo io a capire cosa dicesse. Le sue ultime parole sono state: **"Vado in un posto più bello e là vi aspetterò correndo"**. Una frase che mi ha dato il senso del futuro e della vicinanza». ●

L'ESCLUSIVA LA STORIA, I RICORDI, LA FEDE DI DON VIRGINIO COLMEGNA

«LA MIA VOCAZIONE CONTROCORRENTE»

IN OCCASIONE DEI 50 ANNI DI SACERDOZIO, IL PRESIDENTE DELLA CASA DELLA CARITÀ DI MILANO SI RACCONTA A CUORE APERTO: «VIVO DI PASSIONE, CONDIVISIONE, FRATERNITÀ E FAMILIARITÀ»

di Chiara Pelizzoni
foto di Fabrizio Annibali

Puoi ascoltare don Virginio Colmegna in mille occasioni, ma ogni volta penserai che le sue parole sono come schiaffi che ti voltano la faccia dall'altra parte, proprio là dove non stavi guardando. Perché questa è la sua forza:

dire ciò che fa e fare ciò che dice. Il segreto, a 74 anni da compiere in agosto, per non cadere mai in contraddizione.

Lo incontriamo in Casa della Carità a Milano, di cui è presidente dal 2002 per volontà del cardinale Carlo Maria Martini che lo volle alla guida di un luogo di accoglienza di tutte le fragilità, nessuna esclusa. A giugno ricorrono i cinquant'anni del suo sacerdozio, l'occasione per riflettere su *Una vocazione controcorrente*, come il titolo omonimo del libro del Saggiatore dove, confrontandosi con suor Chiara Francesca Lacchini, monaca clarissa cappuccina, e il sociologo ebreo ateo Enrico Finzi per l'occasione ripercorre e rinnova le motivazioni della sua scelta. Fatta di tappe, luoghi, riflessioni, ma soprat-



CON MAMMA, PAPÀ E MONTINI

Sopra, da sinistra, don Virginio Colmegna bambino con il cardinale Giovanni Battista Montini futuro Paolo VI (1897-1978); con la madre Giuseppina e il padre Giovanni. «Ricordo quando venivano a trovarmi in seminario a Venegono e mi portavano le spagnolette».

tutto di incontri. «Non una "vocina", ma l'esempio di una religiosità forte respirata in casa, non bigotta, ma pratica. Quella di mia madre che la sera si preparava il letto, perché dormiva in cucina, recitando il Rosario».

Una strada, la sua, di grande concretezza, ma segnata e illuminata anche dalle parole. «La prima è la dignità dei poveri, portatori di dignità al di là dell'assistenzialismo, persone che fanno fatica a tirare alla fine del mese ma che hanno dentro l'onestà che nasce dal rigore. Aspetti che ho imparato dai miei genitori. Mia madre lavorava a cottimo in fabbrica e mio padre era invalido. A casa nostra non c'era la doccia per lavarsi. Eppure ogni giorno la cera veniva tirata sul pavimento e

bisognava entrare con le pattine. Così ho imparato il riscatto, la giustizia del ricostruire continuamente con tanto senso di umile semplicità: ovvero la bellezza del vivere. A mia madre devo la capacità di custodire la dignità dei poveri». Povertà che evangelicamente si è tradotta «nella voglia di essere in relazione con loro, nell'aiutarsi reciprocamente. In fondo la mia vocazione è nata così, **sentendo questo grande bisogno di dedicarmi agli altri**. Il mio maestro di allora, don Antonio Barone, lo ha colto e mi ha fatto riscoprire la bellezza dell'aiutare il prossimo. Oggi parlare delle Beatitudini e dei poveri ha dentro una familiarità che nasce proprio dalla mia famiglia e da un'urgenza dettata da **una società che si riferisce alla povertà come presa di distanza, quando invece è sinonimo di giustizia e redistribuzione**». Si rende ancor più necessario allora ribadire il valore culturale della sobrietà «che riconosce e ringrazia e che nasce da chi scopre che custodire la povertà come valore significa tenerla dentro un'ottica di ➔